

LE TESTIMONIANZE CHE HANNO PORTATO ALL'INCRIMINAZIONE

Stupri, braccia e gambe spezzate e ustioni «E mentre ci torturava rideva sempre»

I racconti dell'orrore delle vittime: i maschi venivano colpiti con spranghe, bastoni e scariche elettriche. Le donne, invece, violentate e ridotte a schiave sessuali

FABIO POLETTI

MILANO. «Ismail era il capo del campo, tutte le guardie dipendevano da lui. Lui ce lo diceva sempre: «Io non sono somalo, non sono musulmano, sono il vostro padrone». Il campo si trova a Beni Walid in Libia. Da lì transitano i migranti che vogliono venire sui barconi in Italia. Il biglietto costava 7000 dollari. «Siccome i miei facevano fatica a pagare Ismail mi disse: «A te da stasera ci penso io» e da quella sera ho iniziato a subire gravi violenze», mette a verbale H.I.M una diciassettenne somala. la prima a riconoscere che Ismail altri non era che Osman Matammud alias Osman Mahamud, un 23 enne di Mogadiscio che alla fine si era mischiato con i richiedenti asilo ospiti del centro di via Sammartini a Milano.

I racconti di chi lo ha riconosciuto contenuti nelle 41 pagine dell'ordinanza del giudice Anna Magelli di Milano che ha emesso un ordine di custodia per il somalo non sono pubblicabili integralmente perchè troppo crudi. Ma danno chiaramente idea della vita nei «campi» dove ogni richiedente asilo veniva picchiato se non ucciso. E il peggio era destinato alle donne. H.I.M. che nelle mani di Osman Matammud c'è rimasta dal novembre 2015 al marzo 2016 racconta la vita quotidiana per le donne come lei: «Ismail è venuto e mi ha stracciato il vestito davanti a tutti. Quando sono rimasta nuda ha cercato di penetrarmi ma non ci è riuscito perchè sono infibulata... Dal dolore sono svenuta, quando mi sono svegliata mi aveva già violentato perchè

avevo sangue dappertutto. Sono stata violentata molte volte da Ismail, tutte le notti».

Ismail non era solo un sadico. Le violenze sulle donne e i soprusi sugli uomini servivano a mantenere l'ordine nel campo. La giovanissima somala ha ricordi dettagliati: «Non erano solo botte, erano torture. Ai maschi mettevano sul dorso nudo dei sacchetti di plastica cui davano fuoco. La plastica incendiata colava sulla schiena dei maschi. A noi donne queste violenze venivano fatte più di rado. Per noi c'erano le violenze sessuali».

Favasal Caabi Shafici, uno dei cinque ragazzi di via Sammartini che ha riconosciuto Ismail, è stato nel campo libico due mesi, a febbraio e marzo dell'anno scorso: «Venivo picchiato e torturato tutti i giorni anche se i miei genitori avevano pagato. Era un sadico, gli piaceva fare del male. Venivamo picchiati con calci e pugni, con delle sbarre di ferro e dei bastoni. Una volta Ismail mi ha dato tante botte sul petto con un bastone che ho iniziato a vomitare sangue. Altre volte venivo immobilizzato in piedi con i polsi legati con delle corde. Ismail mi metteva le pinze sul petto e poi faceva partire la corrente elettrica».

Osman Abdulloani racconta anche la vita quotidiana al campo: «Dormivamo in un grande capannone. C'erano centinaia di persone, maschi e femmine. Dormivamo per terra accatastati uno sull'altro. Ogni volta che arrivavano altre persone ci dovevamo stringere sempre di più. A volte non si riusciva neppure a sdraiarsi per quanti eravamo. Poi a gruppi chi

aveva pagato veniva portato via per fare il viaggio sui barconi. Mangiavamo poco e male. C'era solo un bagno per i maschi e uno per le donne». Ma quello che è peggio è il ricordo delle torture di Ismail: «Si divertiva a trovarne sempre nuove. Mentre torturava rideva e parlava al telefono. Gli piaceva torturarci». Ma è alle donne che andava peggio, molto peggio. Mohamud Ayan è rimasta per 5 mesi fino a marzo 2016 nel campo di Ismail: «Mi diceva: «Spogliati ragazza, tu mi appartieni, mi devi obbedire». Poi sono arrivati i suoi uomini e mi hanno legata con delle corde alle persiane delle due finestre, con una mano su una persiana e una sull'altra. Sono stata chiusa lì dentro tre giorni e tre notti in cui sono stata violentata». Ad Ali Oumar Nuur sono bastati due mesi per vedere l'orrore di cui era capace Ismail: «L'ho visto personalmente spaccare con un tubo di ferro le braccia e le gambe ad almeno 5 uomini». Altri raccontano di essere stati legati e incaprettati, mentre Ismail li picchiava sulle piante dei piedi. Alcuni raccontano le privazioni di cibo. E dell'omicidio di due ragazzi ammazzati a bastonate. Alla fine di un verbale il giudice Ann Magelli scrive: «L'ufficio dà atto che, mentre riferisce di queste violenze, il teste piange».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

